

◆ *Per il ministro italiano «la Comunità internazionale deve graduare le scelte in funzione della democratizzazione»*

◆ *«Le forze politiche di opposizione devono trovare l'unità per essere valida alternativa al regime»*

◆ *«Oggi Belgrado ha la possibilità di liberarsi dall'autoritarismo come avvenne per molti paesi tra l'89 e il '92»*

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio con l'estero

«I serbi democratici vanno sostenuti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La manifestazione di domani a Belgrado rappresenta «un ulteriore, importante sviluppo della mobilitazione democratica di queste settimane in Serbia». A sostenerlo è il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino.

Domani l'opposizione democratica serba scende in piazza a Belgrado per sfidare apertamente il regime di Slobodan Milosevic. Come valuta questo avvenimento?

«Si tratta di un passaggio politico di grande importanza, un ulteriore sviluppo della mobilitazione democratica di queste settimane. Ed è auspicabile che dal suo successo tutte le forze politiche traggano la sollecitazione all'unità, superando divisioni e polemiche che fino ad oggi hanno spesso impedito all'opposizione di presentarsi come un'alternativa all'attuale regime».

Spetta al popolo jugoslavo - si è ripetuto più volte da parte italiana e delle altre cancellerie europee - decidere chi deve governare il Paese. Ma nella recente Conferenza di Sarajevo la Comunità internazionale ha ribadito che la Federazione jugoslava resterà fuori dal Piano di ricostruzione dei Balcani fino a quando al potere vi sarà Milosevic. Non è un atteggiamento contraddittorio?

«Naturalmente devono essere i serbi a decidere da chi vogliono essere governati. Ma in questi anni alle forze di opposizione è stato spesso reso difficile, se non impossibile, competere veramente per il governo del Paese. E in ogni caso la responsabilità dell'attuale dirigenza di Belgrado, prima nella crisi bosniaca, poi nel Kosovo, sono evidenti. Ed è perciò auspicabile un cambiamento che consenta il duplice obiettivo di garantire anche a Belgrado una democrazia piena e, al tempo stesso, di far tornare pienamente la Jugoslavia nella Comunità internazionale. Proprio per questo non si tratta di isolare con un cordone sanitario la Jugoslavia dal resto dei Balcani, ma al contrario di favorire una evoluzione democratica come parte di una strategia più ampia di stabilità dei Balcani. La Comunità internazionale deve avere l'intelligenza di graduare i diversi strumenti in funzione di effettivi passi in avanti nella direzione della de-

mocratizzazione piena della Jugoslavia».

Ma con quali strumenti l'Europa può operare per sostenere questo difficile e ostacolato processo di democratizzazione?

«Si può agire a diversi livelli. I governi europei possono influire legando gli aiuti economici all'evoluzione democratica. I grandi partiti europei, a loro volta, possono impegnarsi nell'aiutare le forze democratiche serbe a strutturarsi e a radicarsi nel Paese. E al tempo stesso, a livello delle società civili, è possibile costruire mille forme di relazione nei campi più diversi, dall'informazione alle libere professioni, dall'università al mondo economico, per sostenere la Serbia nel suo itinerario democratico».

Ma al di là delle manifestazioni di piazza e dei singoli pronunciamenti esiste davvero una vera, solida alternativa a Milosevic e al suo regime?

«Non va mai dimenticato che la Serbia è un grande Paese le cui vicende influiscono in modo deci-



I deputati durante la riunione straordinaria del Parlamento a Belgrado

S. Stankovic / Ansa

KOSOVO

L'Acnur ha aiutato molti rom a lasciare il paese

■ L'Alto commissariato Onu per i Rifugiati (Acnur) ha aiutato a fuggire dal Kosovo «centinaia» di serbi zingari rimasti isolati e che rischiavano di essere vittime della vendetta degli albanesi kosovari traumatizzati a loro volta dalla pulizia etnica subita. «Si tratta di piccoli numeri, nell'ordine delle centinaia», ha detto Judith Kumin, la portavoce dell'Acnur. «Era gente che chiedeva di essere aiutata a lasciare la provincia, in molti casi per raggiungere parenti in Serbia o Montenegro, ma anche persone che a nostro avviso erano in pericolo di morte». Dall'arrivo in Kosovo della Kfor, il 90 per cento dei 200 mila serbi è fuggito per sottrarsi alle rappresaglie.

Ma il ricambio in Serbia è affidato alla capacità dei diversi leader di unirsi



sivo sui Balcani. E la società serba è ricca di risorse intellettuali, energie morali, centri di elaborazione. Il passaggio di oggi è dare rappresentanza a tutto ciò. E qui vi è la responsabilità delle forze politiche serbe che sono chiamate, tutte, ad uno sforzo di unità per dare voce credibile alla domanda di democrazia della società serba. D'altra parte Belgrado conosce oggi con ritardo di alcuni anni quella transizione dall'autoritarismo alla democrazia che gli altri Paesi dell'Europa centrale hanno conosciuto tra l'89 e il '92. E guardando a quelle esperienze si vede che, in ogni Paese dell'Est, nella prima fase della transizione, decisiva è stata l'unità delle forze democratiche e di opposizione. Oggi è questa la priorità anche a Belgrado: la possibilità di accelerare un ricambio politico è affidata in primo luogo alla capacità dei diversi leader dell'opposizione di anteporre un disegno unitario di transizione rispetto alle esigenze, pur legittime, di affermazione di ogni sin-

gola forza politica. D'altra parte è proprio per favorire questo processo unitario che anche un uomo come il generale Perisic, espressione di settori importanti delle forze armate e dell'establishment jugoslavo, ha deciso di scendere in campo».

L'iniziativa politico-militare dell'Alleanza Atlantica aveva come obiettivo dichiarato quello di ricostruire in quella tormentata regione spazi di convivenza multietnica. A cominciare dal Kosovo. Ma i segnali che giungono sembrano andare in direzione opposta. Alla pulizia etnica perpetrata dalle forze serbe fanno seguito le sanguinose rappresaglie delle milizie dell'Uck. Come spezzare questa spirale di sangue e di odio?

«Con il termine "balcanizzazione" si indica, appunto, la storia di popoli e nazioni dei Balcani, ciascuno dei quali ha sempre pensato il proprio futuro in conflitto con il vicino. Dobbiamo affermare la cultura opposta: il futuro si costruisce con il vicino e non contro. Questo significa che la stabilità dei Balcani va perseguita lungo tre direttrici: un forte ancoraggio europeo che, integrando la regione nell'Europa, favorisca sempre di più standard di vita europei; una forte cooperazione regionale che faccia crescere legami di interdipendenza e di integrazione tra popoli storicamente in conflitto; il sostegno a tutte le forme di multietnicità e multiculturalità, ricostruendo così quella fiducia reciproca che le varie pulizie etniche tendono invece a distruggere».

Bosnia, supertruffa sugli aiuti Rubato dai leader locali un miliardo di dollari

SARAJEVO Almeno un miliardo di dollari di aiuti e finanziamenti internazionali destinati alla ricostruzione in Bosnia, una cifra pari a un quinto dell'intero capitale affluito nell'ex repubblica jugoslava dalla fine della guerra per ricostruire le infrastrutture civili, sono stati rubati dai leader nazionalisti musulmani, croati e serbi. È questo il frutto di una «inchiesta esaustiva» portata a termine dall'unità antifrode dell'Office of the High Representative, l'agenzia internazionale responsabile della realizzazione del capitolo civile degli accordi di Dayton. Una inchiesta documentata da un rapporto «classificato» di 4 mila pagine di cui il *New York Times* anticipa le conclusioni.

Se fino a ora 15 funzionari sono stati costretti a lasciare l'incarico dall'agenzia, la maggior parte delle persone incriminate per corruzione mantengono la loro posizione nel settore pubblico. L'Office of the High Representative ha aperto fino a ora 220 fascicoli che vedono coinvolti altrettanti funzionari accusati di frode o corruzione. Le ambasciate occidentali, così come le organizzazioni umanitarie, mantengono il più stretto

riserbo su questo fenomeno, di cui, secondo il quotidiano americano, sarebbero le prime vittime, per non scoraggiare i donatori internazionali. Solamente l'ambasciata svizzera ha ammesso pubblicamente una perdita complessiva di 20 milioni di dollari, condivisa insieme ad altre nove sedi diplomatiche. L'Office of the High Representative, l'Onu, diversi altri Paesi donatori, l'Agenzia per lo sviluppo internazionale del governo americano, sono fra le principali vittime delle frodi «per decine di milioni di dollari». Alcuni esempi? La città di Tuzla, dove solo quest'anno sono spariti 200 milioni di dollari dal bilancio del comune, in aggiunta al buco di 300 milioni di dollari registrato negli ultimi due anni. Le scuole nuove di zecca innalzate dalle organizzazioni internazionali nella città, sono state ridipinte quattro volte, con commesse assegnate a costi due o tre volte superiori a quelli di mercato. Tutto questo, mentre molti di questi nuovi edifici mancano ancora di riscaldamento. Nella cittadina di Sanski Most, invece, un insediamento total-

mente distrutto dalla guerra, l'amministrazione locale ha usato i finanziamenti internazionali per costruire un ipodromo. Sul sindaco di Sanski Most, Mehmed Alagic, pendono 358 capi di accusa, sempre per lo stesso reato: corruzione. Fra questi, lo storno di 450 milioni di dollari inviati dal governo saudita per costruire infrastrutture per l'agricoltura ceduti, invece, al fratello del sindaco per avviare una banca.

Ma il caso più clamoroso è accaduto a Sarajevo, e riguarda la Banca di Bosnia Herzegovina accusata di aver stornato decine di milioni di dollari provenienti da agenzie internazionali e da dieci ambasciate straniere prestate a società fantasma o ad amici dei due proprietari dell'istituto di credito che nel frattempo è fallito. Solamente l'Office of the High Representative ha perso quattro milioni di dollari.

Il Presidente bosniaco, Ilija Izetbegovic, ha ripetutamente negato questa accusa. Pur ammettendo casi isolati di corruzione, Izetbegovic esclude che le dimensioni del fenomeno possano essere quelle denun-

ciate dall'Office of the High Representative. «Sarebbe assurdo - ha dichiarato in una intervista rilasciata a un organo di stampa locale - pretendere che non vi siano casi di corruzione, o che questo fenomeno sia irrilevante in un Paese reduce da una guerra». «La Bosnia - ha quindi sottolineato Izetbegovic - non ha ancora confini ben definiti. È un Paese in cui istituzioni congiunte non funzionano ancora e che conta almeno due eserciti e che forze di polizia». Certo è che il figlio del Presidente, Bakir Izetbegovic, è considerato uno degli uomini più ricchi e potenti della Bosnia, dove controlla l'Istituto per lo sviluppo urbano, l'agenzia incaricata di assegnare 80 mila appartamenti a Sarajevo, su cui pretende una mazzetta di 2 mila dollari cadauno il 15 per cento della Bosnia Air, la compagnia di bandiera, e il giro di soldi estorti ai negozianti della città, secondo quanto denunciano diplomatici citati dal quotidiano americano. Dalla fine della guerra, nel 1995, la Bosnia ha ricevuto 5,1 miliardi di dollari di aiuti internazionali.

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 30 AGOSTO

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Lunedì

media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

